

**Mario Marchisio, *Alfredo Rienzi: un poeta esoterico. Postfazione in La parola postuma*, Puntoacapo, Novi Lig., 2012, pp.117-120;**

In *Oltrelinee*, il nucleo vitale dell'opera è racchiuso nella seconda parte, intitolata *Corone di cieli intermedi*: una sequenza di trentacinque poesie dove l'intonazione ieratica, da formulario sacro, si alterna a passaggi più discorsivi che non incrinano la compattezza dell'insieme ma anzi l'arricchiscono di preziose sfumature. Qui Rienzi evoca con tocco sapiente la peripezia di anime riaffacciate «ad esplorare la vita / [...] dopo l'onda del pianto». Esse trattengono in sé la potenza della parola, seppure labile e destinata a dissolversi: «È l'ordine dei mondi / che sospinge alla prova / mai conclusa su dirupi e strette vie / per tracce di sentieri, / che sfida la rovina / della caduta per forzare, grado / dopo grado, l'arco degli orizzonti».

La *prova* si svolgerà seguendo un itinerario aspro ed accidentato, «verso altezze da cui non si ritorna», in compagnia di una guida misteriosa che allude agli eventi supremi senza mai nominarli esplicitamente, la sua funzione essendo quella di dissuadere «dall'illusorio / possesso di visioni». La lotta ha dunque per teatro l'interiorità, per quanto ardui e prostranti possano rivelarsi gli ostacoli esteriori. La salita in direzione della guglia, fra gole e crepacci, sembra snodarsi secondo il copione di un rituale già scritto, come i nomi degli impacciati scalatori, «scolpiti / con caratteri di lingue ormai estinte» sulle pietre del sentiero che mani sconosciute deposero nella notte dei tempi.

Il filosofo José Ortega y Gasset ha definito l'uomo «un pellegrino dell'essere»<sup>1</sup>. Non credo vi sia espressione più adatta a sintetizzare la natura di questo io lirico, singolo e plurale, messo in moto da Rienzi. Il vero punto di svolta, infatti, come sempre accade nelle avventure interiori, coincide con una febbrile metamorfosi: capace, nella sua ambiguità, di confondere gli uomini ma anche di renderli atti alla conquista di un livello superiore di conoscenza.

La raccolta successiva, *Simmetrie*, si apre con il complesso e cangiante reticolo di versi in cui viene tentato, attraverso la negazione di elementi contrapposti<sup>2</sup> (luce e tenebre, voce e silenzio, fango e cenere), un approccio a quella terra di nessuno dove la parola poetica si fonde con l'impercettibile corsa del nostro pianeta lungo orbite immutabili. È una parola, come dice la poesia d'esordio, inevitabilmente «povera», se paragonata alla meta ineffabile cui tende, ma in se stessa ricca di un'antica sapienza, perenne scandaglio spirituale della realtà che ci circonda. Le due sezioni centrali fungono da osservatorio: il poeta può in tal modo disporsi a filtrare i dati esperienziali alla luce obliqua che promana dalla presenza insistita del mare, o dall'avvicinarsi delle stagioni, consolante e minaccioso al contempo.

La quarta e ultima sezione, *Nigredo*, si organizza intorno ad alcuni temi affrontati con un particolare impeto didascalico, che spesso emerge fin dagli *incipit*. Eccone uno dei più espliciti: «La morte è un evento graduale e lento, / vuole il suo tempo, infinito, non sembri / questo un paradosso per i pochi anni / che memoria o aspettativa mischiano / a caso [...]». E qui il discepolo di Ibn 'Arabî scopre le sue carte: morire non è un mero fatto biologico ma una difficile conquista, al termine di un itinerario che si protrae per l'intera vita e coincide con il compiersi dell'*opera al nero*. Solo così «il minutissimo granello d'oro» verrà infine ritrovato.

Quando si parla di poesia *oscura*, occorre anzitutto distinguere fra oscurità pretestuosa, dovuta al tentativo di fingere chissà quali abissi di significato, ed oscurità in un certo senso *naturale*, legata alla densità di un discorso poetico, alla concentrazione di pensiero che in esso si attua e alla conseguente economia espressiva.

<sup>1</sup> José Ortega y Gasset, *Historia como sistema*, Madrid 1935.

<sup>2</sup> La prima sezione s'intitola appunto *Antinomie*.

Mentre il primo tipo di oscurità è banale e sterile, frutto in sostanza di pura gignoneria, solo il secondo si può definire *necessario*. La lirica di Alfredo Rienzi appartiene di diritto a quest'ultimo filone, in realtà assai poco frequentato da poeti autentici. I mestieranti e gli imbonitori, d'altra parte, non si contano: quante smancerie, quante pose da Segretari dell'Ineffabile!

Tuttavia, per fugare ogni eventuale dubbio e ribadire i meriti del nostro poeta, basterà leggere una manciata di versi dal suo terzo e miglior libro, *Custodi ed invasori*<sup>3</sup>: «Si dice sia un mistero la dimenticanza / ma il movimento qui scorre in silenzio / ed anche il vino ha un più sottile odore. // Sono dunque io il demiurgo e mio è l'occhio che ora / vi crea e subito vi maledice / intatto e incorruttibile / vi scruta dal nero della collina e le finestre accese. // D'altre vite è viva questa mia sfera mia eletta dimora».

Quello di Rienzi, come abbiamo visto nelle raccolte precedenti, è un universo letterario che si giova di una forte e ben precisa componente esoterica, a suo agio fra gli enigmi della Qabbalah e le ricerche alchemiche. La novità specifica di *Custodi ed invasori* consiste nel profilarsi di uno sfondo onirico e rammemorante che si avvale di versi meno rigidi rispetto a *Simmetrie*, e più lunghi e distesi rispetto ad entrambe le raccolte pubblicate in precedenza. In questo crescente dominio del sogno ad occhi aperti il mondo materiale assume le parvenze di un intricato delirio, in cui il dualismo della poetica di Rienzi ha modo di articolarsi in una fitta serie di interrogazioni e di fulminee analogie. A proposito del verso, c'è da aggiungere che esso è altresì caratterizzato da un tono salmodiante, teso a conseguire una superiore consapevolezza che a sua volta si raggruma in simbolo.

Il rapporto fra io e mondo, in Rienzi, è precipuamente *dialettico*, come quello che ricorre non solo fra custodi e invasori, ma fra vittime e carnefici (splendida la metafora “volatile” dei rapaci e delle loro prede), fra poeta demiurgo e figure di viventi destinate a rivelarsi pure ombre. Anche la dialettica prigionia-libertà (sviluppata nella sezione centrale: *L'evaso*) attraversa con potenti bagliori queste liriche. E poiché l'unica via d'uscita dall'incubo claustrofobico risiede nella parola destinata al silenzio e nelle sue insospettite risorse salvifiche, l'«artefice minimo» si disporrà a crearne una che ci possa affrancare dal carcere degli elementi, proiettandoci in «un luogo che non sia neppure un luogo / dove ogni verso resti impronunciato / [...] si consumi nella sua stessa fiamma / e fino a un altro sonno non risorga».

---

<sup>3</sup> Alfredo Rienzi, *Custodi ed invasori*, Mimesis, Milano 2005.